

E. SCOGNAMIGLIO, *Tutto ciò che si manifesta è luce. Meditazioni biblico-teologiche sul Vangelo di Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, pp. 144, euro 12.

L'autore di questo saggio, noto teologo e filosofo, e già docente in più centri accademici nazionali, presenta delle meditazioni di carattere biblico e teologico sul Vangelo di Giovanni; sono riflessioni ispirate da un principio caro alla tradizione giovannea e alla stessa rivelazione giudaico-cristiana: tutto ciò che è luce si manifesta. Poiché il Verbo è da sempre presso il Padre e la luce splende nelle tenebre, nessuno è in grado di fermare la forza rivelatrice e liberante della luce che resta e permane nella sua dinamicità e storicità. La luce è ciò che resta: è Dio fatto carne, l'Emmanuele. Se è vero che Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre, lo spazio di questa luce è Gesù Cristo, impenetrabile luce dalla quale non ci resta che lasciarci toccare e illuminare.

L'autore si sofferma su alcuni personaggi-chiave del IV Vangelo: la samaritana, il cieco nato, Lazzaro, l'adultera... Sono raccontati incontri decisivi in cui l'uomo è sradicato dalla sua cecità ed è invitato a camminare verso la luce che è Gesù Cristo. Il Vangelo di Giovanni, così pieno di simbolismo e denso di significato teologico, ci porta direttamente dentro il mistero di Cristo, Verbo della vita che si è fatto carne, fino a toglierci il respiro e ogni capacità critica e attività d'indagine, per farci cadere inginocchiati alla presenza del Mistero che si "ri-vela" in colui che è il Volto del Padre. C'è un antico adagio degli uomini di Dio, i maestri della Sapienza, che vale sempre, soprattutto quando ci troviamo a scrutare il mistero nascosto nelle Sacre Scritture: "Non è la conoscenza che illumina il Mistero, ma è il Mistero che illumina la conoscenza". Questo principio è per tutta la Rivelazione, quanto più per il Vangelo di Giovanni così carico di simbolismo e di rimandi al mistero dell'incarnazione del Verbo che è tuttora scandalo per gli stessi credenti. Senza l'azione dello Spirito del Risorto e del Padre in noi non è possibile aprirsi alla conoscenza-esperienza di Dio. Volendo, infatti, il Padre rivelarsi all'uomo nel modo più vicino e adeguato alla nostra natura, la scelta dell'incarnazione del Figlio – paradossalmente – da una parte ha avvicinato il Verbo a noi, ma, dall'altra, ha provocato uno scandalo così grande da creare sconcerto e rifiuto nel cuore stesso dei credenti e di quanti, per la prima volta, si accostano al mistero della Parola fatta carne. La fede serve per superare lo iato tra il nostro modo d'intendere Dio e la forma concreta del suo rivelarsi e consegnarsi alla storia. La forma e la consegna definitiva del Padre è il volto di Gesù Cristo (cf. Gv 14,9).

Cristo è il simbolo reale differenziato del Padre: in lui il divino e l'umano restano uniti per sempre e non ammettono dualismi e separazioni, né confusioni o mutazioni. Seguire l'idea centrale del quarto evangelista significa continuamente passare dal piano della superficie a quello della profondità. La nascita del Figlio di Dio nel mondo, la sua vita, la sua morte sulla croce e la sua risurrezione, sono altrettanti fatti che costituiscono, per il loro significato, un simbolo unico, centrale, assoluto, dell'avvento del Regno di Dio. Questo simbolo ci libera dalla tirannia del mondo. Il fatto che il Figlio divino vive nella carne, ci permette naturalmente di sperare che questa sarà vinta nel suo spaventoso realismo, illuminata da un altro mondo e trasfigurata in corpo spirituale. Il realismo di Giovanni crea tensioni rispetto alla nostra visione del divino che spesso è gnosticamente relegato in un'altra dimensione. Abbiamo paura di attraversare la storia, così come le coordinate del tempo e dello spazio, le correnti ascensionali, che ci consumano e ci pongono innanzi alla fine, alla prova della morte. Dio non ci preserva dal tempo, ma ci salva in esso. Così come è avvenuto per Lazzaro che non è stato salvato dalla morte, ma nella morte. È il sano e drammatico realismo dell'incarnazione!

Questa tensione costituisce il pardosso-conflitto-limite che attraversa tutto il quarto Vangelo, nonché il principio architettonico della stessa Rivelazione secondo Giovanni. È come dire che la luce acceca e Dio, rivelandosi, si cela, si nasconde. L'uso continuo dell'ironia, dell'incomprensione, dei doppi sensi, delle parole ambigue, è il tentativo di esprimere – da parte di Giovanni – questo disagio dell'uomo-credente e il paradosso che si è innescato nella dinamica della rivelazione biblica che ci obbliga a ripensare il concetto di gloria divina, del darsi di Dio nella storia. Il Verbo incarnato, crocifisso e risorto, è l'antiforma della rivelazione così come l'aveva prospettata la comunità di Gesù e quanti attendevano il liberatore-messia d'Israele. Tale antiforma è il vero segno che ci è imposto per “passare dalla morte alla vita”. Si tratta di credere in Gesù, di ascoltare la sua voce, di conoscerlo personalmente attraverso la comunione nello Spirito e l'obbedienza alle sue parole.

Il saggio di padre Edoardo Scognamiglio, frate minore conventuale, è avvincente: si legge tutto d'un fiato. È scritto con linguaggio semplice ma profondo, impreziosito da suggestioni, intuizioni e riflessioni di grande spessore e levatura. L'autore, meditando su pagine preziosissime del IV Vangelo, sembra prenderci per mano e accompagnarci nel *mare magnum* della rivelazione biblica, poi, a un certo punto, come è nello stile dell'autore del quarto Vangelo, pare lasciarci e sprofondare negli abissi del mistero di Cristo, della sua divinità, dove solo la fede ci può salvare e ci fa orientare nell'immensa storia trinitaria di Dio che si nasconde nel vissuto di Gesù, il figlio dell'uomo e il figlio di Dio.

Se ne consiglia la lettura sia per la meditazione sia per uno studio abbastanza approfondito su alcuni segni e discorsi di Gesù nel Vangelo di Giovanni.

[*Enzo Fortunato*].